BUR
Rizzoli

Pubblicato per

BUR Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 1993 Ugo Mursia Editore s.r.l.
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

ISBN 978-88-17-16368-2

Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: settembre 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it /RizzoliLibri @BUR_Rizzoli @rizzolilibri

Maria de' Medici

I

Il matrimonio con Enrico IV di Borbone

Era la primavera del 1600 quando Maria de' Medici, figlia del defunto granduca di Toscana Francesco I e nipote del granduca in carica, Ferdinando, ebbe la notizia che il contratto del suo matrimonio con il re francese Enrico IV era ormai concluso, destinandola a diventare regina di Francia. Anche un'altra principessa medicea, Caterina, morta da poco più di un decennio e legata a Maria soltanto da remoti vincoli di parentela, era stata regina di Francia come moglie e vedova di Enrico II, appartenente a quella stirpe dei Valois che aveva regnato per quasi tre secoli sui francesi, ma il futuro sposo di Maria discendeva da un'altra dinastia, quella dei Borboni, ed era giunto fortunosamente sul trono allorché anche l'ultimo figlio di Caterina, Enrico III, era morto assassinato senza lasciare un erede.

I cronisti affermano che la notizia di quel contratto già definito riempì di gioia Maria de' Medici che a venticinque anni, seppure confortata dalla profezia di una monaca senese in fama di santità, la Passitea, da cui le era stato predetto il suo destino di regina di Francia, forse cominciava a provare qualche apprensione per quel matrimonio continuamente messo in forse dalle notizie inquietanti che giungevano da Parigi intorno al Borbone, un re che fu certamente uno dei più grandi re di Francia, ma anche uno dei più mutevoli e infidi, pronto all'inganno e poco rispettoso di impegni o promesse. Ma ora le lunghe trattative erano giunte al termine, e in quell'aprile la giovane Medici usciva in carrozza per le vie della città sorridendo al popolo che già l'applaudiva come regina, riceveva gli omaggi dei nobili fiorentini orgogliosa di quel nuovo ruolo che la sottraeva alla vita subordinata e monotona vissuta sino allora alla corte bigotta e

austera dello zio Ferdinando e di sua moglie, Cristina di Lorena. Eppure quel re di Francia che le era stato destinato come sposo mostrava, anche nel ritratto inviatole a Firenze, l'aspetto poco gradevole di un uomo ancora più vecchio dei suoi quarantasette anni, con i capelli e la grande barba già grigi, le guance incavate per mancanza di denti, il volto magro e rugoso; l'ambasciatore veneto a Parigi scriveva infatti in quell'anno a Venezia: «Il re ha tanti capelli bianchi che a quarantotto anni ne dimostra sessanta, segno delle prove e delle fatiche subite». Certamente era giunta a Maria anche qualche notizia sul piccolo corpo incurvato del re francese, sulle sue gambe esili e storte, sulle sue passioni dominanti che erano, come affermava egli stesso, il guerreggiare e il fare all'amore; Maria sapeva del suo matrimonio con la figlia di Caterina de' Medici, Margot, un matrimonio rimasto sterile, che aveva permesso al Borbone l'annullamento e il ripudio, e forse sapeva qualcosa anche delle sue ultime amanti, alle quali egli aveva ogni volta promesso le nozze e il trono, scoraggiando lo stesso granduca Ferdinando che aveva nutrito più di un dubbio sull'esito positivo di quelle trattative matrimoniali.

Forse l'esaltazione che Maria mostrava in quei giorni di festa era dovuta non solo al suo futuro di regina ma anche al desiderio di lasciare quella corte medicea dove non le era stato facile dimenticare i fatti dolorosi dell'adolescenza o dare qualche risposta agli interrogativi che l'avevano assillata durante gli anni trascorsi con lo zio granduca. Forse non riusciva a ricordare chiaramente la morte angosciosa della madre, l'arciduchessa Giovanna d'Asburgo, figlia, sorella e zia dei tre diversi imperatori che si erano succeduti in quegli anni sul trono d'Austria, forse aveva dimenticato le ore tristissime vissute alla morte del fratellino don Filippo (29 marzo 1582), il gracile figlio ed erede di Francesco de' Medici e di Giovanna d'Austria, la cui agonia aveva oppresso per diciassette giorni la corte lasciando suo padre «sconsolatissimo»; ma la giovane non poteva aver dimenticato le successive «tragedie medicee», gli eventi oscuri che avevano sconvolto la sua vita, colpendola profondamente nella sua sensibilità di adolescente. Prima che il padre si incupisse nel pensiero ossessivo di assicurare, dopo la morte di «don Filippino», un erede legittimo al neo-granducato, prima che fosse sempre più esasperato e amareggiato dal fratello, quello zio granduca che era allora cardinale a Roma, Maria era vissuta nell'atmosfera spensierata e festosa di palazzo Pitti, o in quella dell'affascinante e misteriosa villa di Pratolino, piena di giochi e di sorprese,

dove il padre amava spesso rifugiarsi insieme a Bianca Cappello, la nobile veneziana che era stata un tempo la sua favorita ed era poi divenuta, dopo la morte di Giovanna d'Austria, la seconda granduchessa di Toscana. Per quelle nozze c'erano state cerimonie fastose, spettacoli e feste che avevano per molti giorni rallegrato la corte, anche se i fiorentini più morigerati, in una Firenze dove già si facevano sentire le esigenze e i rigori della Controriforma, avevano acremente commentato quelle nozze con la strofetta ingiuriosa: «Il granduca di Toscana / ha sposato una puttana / gentildonna veneziana!».

Molti biografi continuano ad affermare, senza il supporto di prove o di documenti storici, che Maria de' Medici e gli altri figli del granduca Francesco e di Giovanna d'Austria provarono odio e risentimento per la loro matrigna, ma Bianca Cappello, di natura affabile e gentile, aveva saputo mostrarsi sotto ogni aspetto all'altezza della sua nuova dignità di granduchessa, e con lei la vita della corte medicea si era improntata a una piacevolezza sino allora sconosciuta. Le poche lettere rimaste della corrispondenza tra lei e i giovani principi rivelano in effetti sollecitudine e affetto, e la stessa Maria mostrerà in Francia di avere appreso e amato molto più le abitudini e i gusti della Cappello che non quelli dell'austera e bigotta Cristina di Lorena, poi divenuta sua zia; anch'ella dedicherà infatti molta cura alle acconciature e agli abiti, imponendo il suo gusto alla corte di Francia così come Bianca Cappello aveva fatto a Firenze, amerà raccogliere infiniti oggetti d'arte nelle sue stanze al Louvre o nelle altre dimore reali, così come aveva fatto la matrigna nei suoi famosi «Camerini» di Pitti, e avrà la sua stessa passione e fantasia nell'organizzare quegli allegri spettacoli della corte che certo non sarebbero stati graditi alla zia Cristina, di cui i cronisti c'informano come impiegasse invece il suo tempo nell'assistere anche a due messe al giorno, oltre a dedicarsi quotidianamente ad altre pratiche religiose.

Ma dopo essere vissuta alcuni anni nell'atmosfera brillante della corte di suo padre era poi sopraggiunto, nella vita della giovane Medici, il funesto autunno del 1587. Maria aveva già tredici anni quando il padre e la Cappello si erano improvvisamente ammalati nella villa medicea di Poggio a Caiano, proprio durante un incontro con il fratello, il cardinale Ferdinando, che quell'incontro aveva ripetutamente sollecitato per ristabilire rapporti cordiali con il granduca Francesco, con cui c'erano stati invece in quegli ultimi tempi molti dissidi; e durante quello stesso incontro al Poggio era sopraggiunta la morte di suo

padre, apparentemente stroncato da una malattia improvvisa su cui lo stesso cardinale Ferdinando, suo zio, non aveva fatto invece che dare a tutti notizie tranquillizzanti, preoccupandosi però di tenere lontano dalla villa chiunque volesse vedere il granduca, compreso il segretario di corte e lo stesso ambasciatore dei Gonzaga; anche a quest'ultimo, infatti, che pure era stato espressamente inviato in Toscana dal cognato e dalla sorella di Maria, Eleonora, divenuta duchessa di Mantova, il cardinale Ferdinando aveva impedito di vedere il malato assicurando che «il granduca tendeva a salute indubitata…».

Poche ore dopo la morte di Francesco de' Medici, c'era stata la morte, ancora più improvvisa e inaspettata, della Cappello, avvenuta in quella stessa villa medicea di cui in quei giorni soltanto il cardinale Ferdinando aveva disposto a suo arbitrio l'accesso.

C'erano stati molti sospetti e dicerie su quelle due morti subitanee e inquietanti, e lo stesso papa Sisto V era stato colto da tanti dubbi per un possibile avvelenamento da convocare persino i cardinali dell'Inquisizione per le indagini sul caso; a suo giudizio, infatti, la presenza e il comportamento del cardinale nella villa di Poggio a Caiano dava a quelle morti un aspetto allarmante e sinistro, per cui egli temeva che «il mondo avrebbe fatto sopra di ciò molti commenti…».

Forse anche la giovanissima Medici aveva continuato a lungo, mentre trascorreva le sue giornate a Pitti ormai confinata da quelle morti nel ruolo subalterno di nipote del nuovo granduca – quello zio Ferdinando che si era affrettato a succedere a suo padre rinunciando alla dignità cardinalizia – a porsi domande senza risposta, a cercar di capire che cosa fosse accaduto o stesse accadendo intorno a lei; infatti, anche se molti storici hanno perentoriamente affermato che la giovane Medici era una donna «ottusa», caratterizzata da «una deficienza dei poteri intellettuali superiori» e da una «volontà debole e oscillante, con anomalie del sentimento», si può invece affermare che lei era dotata di perspicacia, di fermezza e di un'intelligenza certamente superiore alla media, come riveleranno con evidenza gli anni, assai più documentati, della sua vita da regina di Francia, quando saprà salvaguardare per sette anni, dopo la morte di Enrico IV, la corona del figlio ancora fanciullo. Perciò non poteva accettare senza angoscia i tanti aspetti oscuri di quegli eventi, non poteva non chiedersi perché lo zio Ferdinando avesse impedito anche ai congiunti più intimi di vedere suo padre, rinviando con ogni pretesto la visita dei duchi di Mantova; e non poteva accettare senza inquietudine

neppure quanto era avvenuto a corte dopo la morte del padre e della matrigna, allorché quella nobile veneziana che il padre aveva sposato e incoronato granduchessa di Toscana, che era stata sempre onorata da tutti, amata e protetta dal pontefice, che l'aveva anche insignita della «rosa d'oro», riverita e ricercata dallo stesso zio Ferdinando, che le aveva spesso inviato lettere piene di affettuosa riconoscenza per le sue gentili mediazioni presso il granduca, era stata invece improvvisamente denigrata senza alcun motivo evidente, indicata dallo zio come «la pessima Bianca», sepolta oscuramente, senza che nessuno sapesse neppure indicarle dove si trovava la sua tomba… Su quella tomba circolavano in Firenze tante dicerie che peraltro non potevano giungere sino ai quartieri dove vivevano i giovani principi a Pitti: c'erano voci fantasiose secondo le quali il nuovo granduca avrebbe detto a Bernardo Buontalenti, il famoso artista che organizzava anche le feste di corte: «Noi non la vogliamo tra i nostri!»; perciò la Cappello, «avvolta in un lenzuolo», era stata gettata «nel carnaio» che serviva come tomba comune della «plebe»; e c'erano altre voci, più degne di credito e raccolte anche dall'abate Lapini nel suo diario, secondo le quali la granduchessa era stata invece sepolta in qualche parte segreta della basilica di San Lorenzo, «dove piacque a chi volse et a chi potea…».

Ma c'erano altre cose che forse avevano lasciato sospetti o rancori nel suo animo di fanciulla, situazioni strane come il ruolo oscuro al quale era stato contemporaneamente relegato il fratello don Antonio, quel fanciullo che suo padre aveva avuto dalla Cappello prima del matrimonio e che era stato poi formalmente riconosciuto non solo dal granduca, ma anche da un apposito «regio privilegio» del grande arbitro della situazione italiana, il potente re di Spagna Filippo II, che lo aveva legittimato «come se fosse nato da matrimonio» e gli aveva concesso il titolo di «principe di Capestrano» (24 dicembre 1583). Se Maria non poteva sapere con quali intrighi e raggiri, destinati a diventare veri falsi storici, lo zio Ferdinando fosse riuscito a sottrarre al giovanissimo don Antonio l'immenso patrimonio lasciatogli per testamento dal granduca Francesco, poteva però ricordare come negli ultimi anni di vita suo padre avesse ostentatamente mostrato alla città e agli Stati italiani e stranieri la sua ferma intenzione che il figlio gli succedesse nel granducato: gli aveva assegnato a corte una posizione di grande preminenza, con prerogative tradizionalmente riservate al successore designato, e sin dalle feste del Natale del 1583 il fanciullo, che già a corte tutti chiamavano «il principe don Antonio», aveva co-

minciato per ordine del padre a uscire in cocchio da solo, con la scorta della guardia degli alabardieri, sì che molti inviati stranieri scrivevano in quei giorni ai loro principi che il giovane era ormai «il dichiarato successore…».

Ma ogni possibile sospetto era stato forse sopito in Maria dalla constatazione che lo zio Ferdinando era successo a suo padre senza contrasti o clamori, senza che nessuno, tra i potenti del tempo, desse apertamente voce ai tanti dubbi suscitati da quelle due morti. In effetti Ferdinando de' Medici, qualsiasi cosa fosse riuscito ad attuare nella regia oscura degli avvenimenti di Poggio a Caiano, era stato abilissimo ad allontanare ogni sospetto, sia con l'ausilio e le false testimonianze di cortigiani spregiudicati e servili, sia con gli scaltri «artificii» in cui, secondo l'ambasciatore veneto a Firenze, egli aveva avuto il tempo di «erudirsi» attraverso «la lunga esperienza… avuta a Roma»; dolce e mellifluo, Ferdinando aveva saputo a poco a poco dissipare ogni ombra, era riuscito persino a placare i nipoti di Mantova, che in mancanza di prove certe e per il bene del loro Stato, si erano risolti ad accettare le grandi profferte di aiuto e di affetto dello zio Ferdinando che si era affrettato a scrivere ai Gonzaga di essere pronto a mettere «tutti li suoi Stati» al loro servizio, assicurandoli che avrebbero sempre potuto disporre dei domini del neo-granduca, loro zio affettuosissimo, come se fossero stati «loro propri…».

Tutti avevano un po' alla volta rinunciato a proteste e allontanato dubbi e sospetti, e le stesse figlie del granduca avevano continuato a mostrare ossequio e ubbidienza allo zio Ferdinando, così come del resto aveva fatto anche il giovanissimo don Antonio, «il dichiarato successore», che si era rassegnato alla nuova situazione anche perché, privato com'era della sua eredità e delle sue prerogative, ormai dipendeva in ogni cosa e in ogni «suo bene» dallo zio, nuovo padrone di Firenze.

Ma se era stato abile con i potenti e i nipoti, Ferdinando non era riuscito a ingannare del tutto il suo popolo che, pur avendo accettato la sua successione con passiva tranquillità, aveva però in qualche modo intuito come in quell'ottobre del 1587, alla villa di Poggio a Caiano, fosse accaduto qualcosa di cui era bene parlare soltanto a bassa voce per non incorrere nel castigo del nuovo signore, che si era mostrato sin dall'inizio ben deciso a stroncare in Firenze quella libertà di satira cui i fiorentini si erano abituati sia sotto il governo di Francesco de' Medici sia sotto quello di suo padre, Cosimo I. In-